

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Patacche in tv

ENRICO MENDUNI

Ricordo una passeggiata in diretta di Mino D'Amato sui carboni ardenti. Non dovette andargli poi tanto male, se proprio sabato scorso l'abbiamo rivisto, vivo vegeto e brillante, in «Alla ricerca dell'Arca». Si disse allora che la televisione, nell'eterno tentativo di rinnovare continuamente l'attenzione degli spettatori, cerca sempre qualcosa di nuovo, sconfiggendo spesso nel sensazionale. Fu citato, come è ovvio, il film «Quinto potere» in cui il protagonista, conduttore televisivo, per catturare i suoi spettatori finisce per suicidarsi davanti alle telecamere.

Per chi fa televisione la «tentazione dell'eccezionale» è un demone sempre presente, impegnato in un'eterna partita a scacchi con il gusto. Non sempre il buon gusto riesce a prevalere, e molti esemplari più o meno sgradevoli scorrono quotidianamente sotto i nostri occhi: è anche il frutto perverso di una competizione esasperata, in cui sembra contare soltanto il numero di spettatori, fornito ogni giorno dal «bollettino di guerra» dell'Auditel. Va detto però che l'episodio antipatico di sabato scorso a Fantastico - ipnosi via etere, uno spillone conficcato nella carne viva del collo ed estratto con gran zampillare di sangue - appartiene in parte ad un altro genere. Qui c'è un ospite della trasmissione, il sedicente mago «Giucas» Casella, che approfittando della diretta, «forza» i termini convenuti della propria partecipazione. La diretta è un momento della verità, che conferisce a chi è inquadrato una particolare immunità: può fare qualunque cosa in quell'istante, qualunque sia il patto sottoscritto prima; anche presentarsi con un grosso ago infilato nel collo. Qualsiasi conseguenza o sanzione successiva avrà forza minore dell'effetto provocato in quel momento e amplificato, all'indomani, dalla stampa.

Il mago Casella ha dato prova di conoscere bene almeno questa piccola legge del comunicare. Si può sostenere che è stato un errore invitare a Fantastico: ma la sua biografia e le sue stesse caratteristiche umane non sono diverse da tanti altri personaggi grandi e piccoli dello spettacolo. Figlio di un muratore siciliano, garzone di barbiere e quindi barbiere in proprio; poi mago, con l'arciprete locale che gli suggerisce il nome d'arte, composto con le prime tre lettere del nome e del cognome; vent'anni in giro per teatri di provincia. Quante storie come queste ci sono in quel «teatro allargato» che è la tv, fatto di balletto, di avanspettacolo, di canto, di circo, di prosa e di varietà.

Sgradevolissimo l'episodio dello spillone e del sangue; ma assai antipatica anche l'ipnosi indiretta con notevole zelo professionale, e il fatto che, nel nostro immaginario televisivo, era limitato alle angosce di Fantastico. Qui è successo un'altra piccola fiaba italiana: un bambino di una baraccola di Palermo che abita in un vicolo cieco che ha come nome solo una sigla, AL 15, che rimane con le dita intrecciate, contratte, bluastrite. Il padre che carica il figlio sulla sua macchina (tutti, anche se poveri, hanno un televisore e un'automobile) e lo porta al pronto soccorso dove i medici di guardia dichiarano «non potevamo fare niente». Con notevole zelo professionale, salvo convocare un psichiatra-ecorista (?) cattolico praticante che lo induce a pregare contro l'influenza del Maligno, invano. Poi telefonano ai carabinieri e alla Rai: la collaborazione fra queste due grandi istituzioni nazionali conduce, finalmente, al Teatro delle Vittorie. Rintracciato il mago, il «ragazzo della via AL 15» sarà telefonicamente sciolto dall'intreccio-incantesimo. Se Calvino fosse ancora vivo e volesse rifare le Storie di Marcovaldo nell'Italia degli anni 80 avrebbe potuto pensare una trama come questa.

La televisione pubblica e privata - questa sì che è una critica - si dà troppo da fare per infondere negli italiani idee approssimative sul paranoico. Anche perché poi si scopre che il papà del bambino, un Marcovaldo moderno che fa il paracchiere, piegava le chiavi con la mente quando il mago Casella compariva in tv; e il sospetto di una colossale patacchia si fa strada, con il bambino che vuole comparire in televisione, il mago che vuol tornare a Palermo e il papà che forse, come lui, vuole lasciare la bottega del paracchiere per qualcosa di più redditizio. Anche questa è una storia italiana, all'insegna di una modernità senza progresso, di un po' di ignoranza, di un notevole cattivo gusto.

L'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa L'Unità
Armando Sarri, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carni,
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490,
telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi
75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa
del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel
registro del tribunale di Roma n. 4555.
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162;
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma

Intervista con l'ex segretario
alla Difesa Usa: «Dopo quarant'anni
è possibile uscire dalla guerra fredda»

**«Est e Ovest amici
Parola di McNamara»**

Lei ha più volte dichiarato che siamo a un punto di svolta nel processo di controllo degli armamenti e di distensione dei rapporti tra Est e Ovest, affermando la necessità di un atteggiamento creativo da parte delle due superpotenze. Che cosa intende?

Questa è la prima volta in quarant'anni che l'Occidente si trova di fronte alla possibilità reale di provare - e uso questo verbo perché non so quanto si possa realmente fare - a uscire dalla guerra fredda. È una straordinaria opportunità, un'opportunità unica, che richiede una forte dose di immaginazione politica. Noi, e credo di poter parlare con una certa autorità per quanto riguarda gli Stati Uniti, per quarant'anni abbiamo plasmato la nostra strategia e la nostra politica estera sulla paura dell'Unione Sovietica. Allora, se non dobbiamo più temere i russi, quali obiettivi politici ci poniamo nel contesto internazionale, che messaggio portiamo nel mondo? Credo che si debba tornare alla visione delle relazioni internazionali di Roosevelt e Churchill, che si debba pensare a un mondo senza guerra fredda. È una straordinaria convergenza di forze porterà, nei prossimi dieci anni, a cambiare radicalmente la strategia della Nato e del Patto di Varsavia, e quindi lo status delle relazioni internazionali.

Guardando al futuro, dunque, dove pensa sarà il prossimo importante passo avanti nel processo di controllo degli armamenti?

Dopo lo Start (Trattato per la riduzione delle armi strategiche, ndr), la nostra attenzione dovrà focalizzarsi sulle armi convenzionali. L'asimmetria convenzionale tra la Nato e il Patto di Varsavia e la superiorità militare sovietica sul teatro europeo sono forse l'ostacolo principale perché otteniamo l'opinione pubblica americana ed europea a tenere l'aggressività dei sovietici. Bilanciare la situazione non solo ristabilirà un equilibrio militare, ma porterà molti vantaggi al processo di erosione del clima di sfiducia che sta alla base della politica dei due blocchi. Allora potremo veramente iniziare a occuparci di quelli che sono i veri, grandi problemi fondamentali dell'umanità: l'effetto serra, i cambiamenti climatici e le loro conseguenze globali, sovrapopolamento dell'Africa, il diritto a una vita migliore di milioni di persone nel mondo.

Lei dice «dopo lo Start, ma non mi pare che si sia così avanti nelle trattative, e soprattutto che l'opinione pubblica americana veda di buon occhio questo trattato».

Siamo in una fase critica dei negoziati. La nuova leadership sovietica si è posta come obiettivo prioritario la riduzione degli armamenti, ma negli Stati Uniti il consenso politico che ha portato alla firma e alla ratifica del trattato Inf è fortemente messo in discussione sia da destra che da sinistra. Ci troviamo di fronte a un'opposizione al trattato che sfor-



Il presidente Kennedy e l'allora segretario alla difesa Robert McNamara

«È la prima volta in quarant'anni che l'Occidente si trova di fronte alla possibilità reale di provare a uscire dalla guerra fredda». È il messaggio di speranza che ci consegna Robert McNamara. Segretario alla Difesa americano dal 1961 al '68, poi presidente della Banca mondiale fino al 1981, McNamara, una

colonna del pensiero democratico Usa, non ha bisogno di presentazioni. L'abbiamo intervistato a Londra in una pausa dei lavori del movimento internazionale di scienziati «Ways out of the arms race». Con lui parliamo di disarmo, di controllo degli armamenti, dello stato dei rapporti tra Est e Ovest.

DANIELA MINERVA

americane più vulnerabili di quanto lo siano oggi. Che cosa ne pensa?
Lo scopo principale del controllo degli armamenti non è semplicemente quello di ridurre il numero di testate o di apparati militari, ma è soprattutto quello di rendere una guerra meno probabile riducendo - da entrambe le parti - gli eventuali incentivi a lanciare un attacco preventivo durante una crisi. Sì, molti dicono che tagliare drasticamente gli arsenali strategici aumenterebbe la vulnerabilità delle armi nucleari americane basate a terra e sui sottomarini. Non credo che questo debba accadere necessariamente. Sono d'accordo con la Commissione Scowcroft nel ritenere che la nostra triade di forze nucleari strategiche basate a terra e sui sottomarini insieme con i bombardieri è invulnerabile da parte delle forze sovietiche, attuali e possibili in prospettiva e non credo che un trattato vada necessariamente a pregiudicare questa invulnerabilità. Mi sembra invece molto più insidiosa

Alcuni critici sostengono che un trattato Start pregiudica la credibilità della «deterrenza estesa» aumentando le possibilità di un attacco convenzionale sovietico in caso di crisi, altri sostengono che le eventuali riduzioni degli arsenali strategici renderebbero le forze nucleari

grave l'opposizione di chi pensa che uno Start renderebbe più probabile un attacco convenzionale sul teatro europeo e vuole quindi collegare questo trattato con un negoziato sulle forze convenzionali. Collegare queste trattative posporrebbe a tempo indeterminato la firma di uno Start senza alcun motivo. Non credo infatti si debba pensare che un trattato di questo genere diminuisca in un qualche modo il potenziale deterrente delle nostre forze nucleari perché le riduzioni previste sono bilanciate e rafforzano la complessiva sopravvivenza delle forze strategiche americane, e perché gli Stati Uniti avranno comunque un arsenale sufficientemente potente e flessibile da sostenere la strategia Nato della risposta flessibile. Quindi, qualunque sia il ruolo che si voglia oggi affidare alle armi nucleari strategiche, esse continueranno ad essere un deterrente ad un attacco convenzionale sovietico - e come si sa io penso che sia minimo - non sarà affatto pregiudicato da un trattato di riduzione degli arsenali

americane più vulnerabili di quanto lo siano oggi. Che cosa ne pensa? Lo scopo principale del controllo degli armamenti non è semplicemente quello di ridurre il numero di testate o di apparati militari, ma è soprattutto quello di rendere una guerra meno probabile riducendo - da entrambe le parti - gli eventuali incentivi a lanciare un attacco preventivo durante una crisi. Sì, molti dicono che tagliare drasticamente gli arsenali strategici aumenterebbe la vulnerabilità delle armi nucleari americane basate a terra e sui sottomarini. Non credo che questo debba accadere necessariamente. Sono d'accordo con la Commissione Scowcroft nel ritenere che la nostra triade di forze nucleari strategiche basate a terra e sui sottomarini insieme con i bombardieri è invulnerabile da parte delle forze sovietiche, attuali e possibili in prospettiva e non credo che un trattato vada necessariamente a pregiudicare questa invulnerabilità. Mi sembra invece molto più insidiosa

Nato e Patto di Varsavia hanno parlato per oltre quindici anni senza successo di armi convenzionali. Ora Gorbaciov ha posto sul tappeto alcune idee assolutamente rivoluzionarie in materia. Credo che debba esserci un atteggiamento più positivo e cooperativo da parte dell'Occidente?

Certamente. Credo che Gorbaciov abbia cambiato radicalmente il panorama delle trattative. Quando parla di passare dalla ricerca della superiorità militare a quella che chiama «sufficienza ragionevole», quando parla di cambiare un «schieramento difensivo» in uno «schieramento offensivo», o quando parla di opportunità che ci offre, l'azione simmetrica in luogo di una par riduzione delle forze convenzionali, riconoscendo apparentemente la superiorità sovietica, rivoluziona completamente il quadro dei negoziati. Inserendo nuove prospettive politiche e strategiche cui non possiamo che guardare con interesse. Devo dire però che né lui né il suo staff hanno definito queste proposte in dettaglio, e non so cosa intenda esattamente con «sufficienza ragionevole» o «riduzioni asimmetriche», o con «schieramento difensivo», ma so che è nel nostro interesse esplorare fino in fondo le frasi del segretario generale del Pcus e valutare l'opportunità che ci offre. Faremo meglio a farlo subito.

Gorbaciov ha appena incontrato il neoeletto presidente che continua a dichiararsi strenuo difensore del controllo degli armamenti: che cosa pensa dell'impegno di Bush in questo settore?

Diverse volte, sin dalla sua elezione, George Bush ha indicato il suo forte impegno per andare avanti nei negoziati sugli armamenti. E penso che dovrebbe farlo perché, come mostra un sondaggio di qualche giorno fa, il 72% degli americani è favorevole al controllo degli armamenti. Non sarà facile. Rimangono infatti ancora una serie di questioni critiche, come per esempio la Sdi o i missili Cruise basati in mare. Ma George Bush sembra seriamente intenzionato ad arrivare a uno Start in tempi brevi.

Allora la Sdi non è morta con l'andata in pensione di Reagan?

È ancora una questione fondamentale. George Bush sembra avere meno entusiasmo di quanto non ne avesse Reagan, in particolare da quando è stato eletto, ma le pressioni sono ancora molto forti. Non possiamo sperare che il nuovo presidente riconosca i problemi tecnologici, strategici e finanziari di questa impresa e abbracci l'interpretazione tradizionale del trattato Abm. L'attuale esperimento e le installazioni di sistemi di difesa strategica ai termini del trattato è critico per la sicurezza nazionale. Affermazioni non possiamo pensare che i sovietici accettino riduzioni di sorta, né possiamo permetterci di farlo noi.

Intervento

Le richieste del Papa sulla parità scolastica non sono accettabili

MARIO ALIGHIERO MANACORDA

Recentemente, nel corso di un incontro con una delegazione di insegnanti cattolici e, prima ancora, durante il colloquio col presidente del Consiglio, il Papa ha chiesto a De Mita qualche cosa di molto concreto: che si sancisca «la parità scolastica tra scuole statali e private che assolvano ad un servizio pubblico».

E qui sorge anzitutto la questione di principio: è corretto, è lecito che il Papa si arroghi il diritto di additare al governo italiano i termini della sua legislazione? A chi tocca legiferare in Italia? al Papa o a noi? In linea di principio non ci sono dubbi, ma in linea di fatto, grazie al Concordato 1984, ci troviamo in una situazione - orendamente contraddittoria. Questo Concordato ha infatti autorizzato il Vaticano a chiedere all'Italia una determinata legislazione: ma lo ha fatto falsando smaccatamente la costituzione e la storia. Sentite come, e ditemi se sbaglio.

Apparentemente è il Concordato che «garantisce» alla Chiesa cattolica il diritto di istituire liberamente scuole di ogni ordine e grado e istituti di educazione». In realtà il Concordato non garantisce un bel niente. Chi ha garantito da un pezzo questo diritto, a tutti e non solo alla Chiesa cattolica, è la nostra Costituzione, e solo quella. L'aver attribuito l'affermazione di questo diritto al Concordato, cioè all'iniziativa della Chiesa, anziché alla Costituzione, cioè alla volontà dei cittadini, è solo un'ipotesi giuridica e un'ipotesi politica.

Ma c'è dell'altro: quella formula concordataria, che si premura di aggiungere al testo della Costituzione le sue clausole pregne di pericolose conseguenze si premura anche di togliere la clausola cautelativa fondamentale sul «senza oneri per lo Stato», che la Dc, e solo la Dc, ha avvertito nella Costituzione e poi costantemente violato stando al governo.

E non è tutto: questo diritto costituzionale di tutti a istituire scuole il Concordato lo ripropone superfluo come un suo diritto particolare, in nome di un'altra idiosincrasia storico-politica. Sentite: «La Repubblica italiana, in conformità al principio della libertà della scuola e dell'insegnamento e nei termini previsti dalla propria Costituzione, garantisce... l'educazione, dicevo, e l'alfabetizzazione». Nella nostra Costituzione e nella nostra storia proprio non esiste «un principio», ma due diversi principi. Il primo è la libertà d'insegnamento (nella scuola), che nella nostra repubblica è il fondamento primo e imprescindibile di ogni pubblica attività culturale e educativa; il secondo è la libertà della scuola, cioè il diritto soggettivo dei privati a istituire scuole: anche dogmatiche, se a loro piace, cioè contrarie, come le scuole cattoliche, a quella libertà

d'insegnamento che i papi hanno definito «contraria alla ragione e fatta per perventire le intelligenze». Ma proprio sul bel fondamento giuridico della confusione tra questi due diversi principi il Concordato ha stabilito i suoi accordi.

Tra questi, la parità, invocata oggi dal Papa, tra scuole liberamente istituite e scuole statali. Dice il Concordato, sul quale il Papa si fonda: «A tali scuole che ottengono la parità è assicurata piena libertà...». Ma questo è un terzo ed elegante raggirio della Costituzione, la quale dice: «La legge, nel fissare i diritti e gli obblighi delle scuole che chiedono la parità, assicura...», e parla dunque anzitutto di obblighi da fissare. Ma il Concordato e il Papa vedono la parità e sorvolano sugli obblighi, come già sul «senza oneri». Disingnati, vero? Tanto più che nei quarant'anni seguiti alla Costituzione i governi, sempre a maggioranza dc, e i ministri dell'istruzione, quasi sempre dc, si sono sempre rifiutati di discutere la legge sulla parità. Solo l'opposizione l'ha proposta. Ma la maggioranza non si è mai degnata di metterla in discussione in Parlamento. Era molto più comodo procedere per le vie traverse della disonestà amministrativa.

Ma ora il Papa interviene e, con svolta disinvolante, chiede quella parità che prima chiedevamo noi, e che la Dc non voleva. La chiede ora, e soltanto ora, dopo che la Costituzione, ignorata e calpestata per quarant'anni, è stata sconosciuta e travisata dal Concordato: per applicarla, s'intende, a modo suo.

E allora? Allora sta a noi ricordare che la questione della parità può e deve, si risolvono costituzionalmente, ma soltanto considerando «pari» quelle scuole private che si ispirano al principio primo della scuola statale, cioè la libertà d'insegnamento. Senza questa non c'è parità, ma totale opposizione. E sta a noi ricordare anche che la scuola non è un semplice «servizio», appellabile dallo Stato ai privati, al pari dei servizi ferroviari o marittimi (come fu sciaguratamente detto dal dc nella costituzione e come il Concordato, essa è un compito primario dell'istituzione dello Stato in vista della democrazia e civile «promozione dell'uomo e del cittadino». E su questo lo Stato non ha proprio da consultarsi e da collaborare con nessun altro che coi propri cittadini. La maggioranza dei quali, del resto, è cattolica, a quanto ci dice: nel conformismo, se non nella morale.

Purtroppo questi problemi non interessano molto i politici, anche della sinistra. Forse perché riguardano «soltanto» la libertà e la «parità» delle coscienze di fronte allo Stato? Ci si ricorda allora che la sovranità dello Stato è di fronte a ogni potere esterno. E questa almeno dovrebbe stare a cuore anche ai politici.

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Quattro donne parlano di sesso



lunghe), balza dal letto e corre a casa: sua moglie non deve sapere niente di niente. Gli altri ridono e solidarizzano. Lo scapolo, si realizza a poco a poco, ha incontrato la ragazza bruna in una casa d'appuntamenti: lei gli è apparsa in tenuta vagamente orientale, si è dimostrata esperta in intrattenimenti vari, e molto preparata in storia moderna. È discutendo sulla caduta dei valori (nella società post/marxista, post/capitalista, post/progredista), che, en passant, lei gli chiede se preferisce un intervento manuale oppure orale. Da quell'in-

contro è nata, evidentemente, una relazione. Quanto all'omosessualità, dolce e triste, appare preoccupato perché ogni tanto fa pipì con dentro rilevanti quantità di sangue (e lo si vede). Il giovane assistente, dal principio alla fine, sembra chiedersi fin dove si può arrivare: in cucina come nel sesso.

Delle altre due donne, una ha rinunciato alla famiglia per la carriera, e ha vissuto il sesso sporadico dei brevi incontri e delle parentesi (per esempio con il «padrone di casa», ma la moglie, amica di lei, non lo sa). L'altra è stata sposata dieci anni con un uomo che la tradiva tutte le sere, a un certo punto ne ha avuto abbastanza e se n'è andato. Attualmente ha una relazione con un giovane punk, piuttosto rozzo, dai vestiti orecchini; con questo uomo lei ha trovato il vero piacere: sottoposta a pratiche masochistiche che vengono descritte spregiudicatamente in piscina, alle altre.

Le donne tornano a casa, tutti si avviano a gustare le buone cose preparate dai maschi, e la giornata finisce in una serata di chiacchiere che sconfinano in una sorta di autocoscienza. Emerge qualche cattiveria tra la moglie e la docente affermata («Per la carriera hai rinunciato a un uomo, ai figli»), e quest'ultima le racconta chi è, in realtà, il suo sposo. La poveretta va in crisi, tenta poi di discuterne con il marito, nel letto coniugale, ma lui ha già preso due sonniferi e balzonci di lasciarlo stare. La docente si prende il giovannotto con i riccioli biondi e gli dice, a mo' di spiegazione: «Non sopporto l'inco-scienza».

Un film quieto, pulito (non si vedono mai scene erotiche in diretta), non troppo ironico, meno che mai drammatico, che ti lascia con inquietanti interrogativi: le donne, quando sono abbastanza autonome, intellettualmente ed economicamente, da potersi permettere la libertà di sesso, lo vivono alla maniera dei maschi perché una loro cultura sessuale non esiste ancora, oppure perché le leggi della domanda e dell'offerta non sono ancora cambiate? Il masochismo è ancora così profondamente iscritto nell'animo femminile da ripresentarsi sempre e comunque come risposta/chiamata da parte di lei, perché siamo ancora all'Anno Zero della liberazione, oppure perché non abbiamo ancora inventato un altro modo di concederci il piacere? E perché parlare di sesso comporta un linguaggio sprezzante, anche da parte delle donne: per sdrammatizzare, per imitazione dei maschi, oppure perché, così com'è, non si può che parlare con disprezzo? Duro passaggio per una possibile liberazione femminile. Ma ha ragione lei: sempre meglio questo che l'inco-scienza della moglie che non ha voluto aprire gli occhi e sapere che cosa sia, in realtà, il suo matrimonio, e chi sia il suo uomo.